

13 giugno 2010

DOMENICA XI DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Samuele 12, 7-10, 13)

In quei giorni, ⁷Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ⁸ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. ⁹Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. ¹⁰Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita». ¹³Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai».

Il pentimento di Davide, riportato dal brano, è la tappa conclusiva della storia del suo peccato e dell'intervento di Dio che lo guida verso il pentimento. Ciò che Davide aveva commesso - l'adulterio, il tentativo di nascondere, la decisione di far morire Uria, l'accoglienza di Betsabea nella reggia - era stato un male agli occhi del Signore. Solo l'intervento di Dio poteva ristabilire nella sua bellezza e potenza vitale la relazione personale che si era rotta tra i due. E Dio aiuta Davide a ritornare in se stesso. «Lo libera facendo presa, nella sua infinita bontà e finezza psicologica, sui suoi sentimenti migliori: la lealtà, il bisogno di difendere la giustizia [...]. Rivolge il suo appello non a Davide peccatore, bensì a Davide giusto, leale, e per questo riesce» (C.M. Martini).

Il profeta Natan, attraverso un racconto semplice ricostruito sulla trama della vicenda di Davide, aiuta il re a rileggere, con distacco e oggettività, la propria vicenda personale, quindi lo porta a rientrare in sé e lo restituisce alla sua personale verità con un coraggioso passaggio: «*Tu sei quell'uomo!*», proprio quello che tu hai giudicato meritevole di morte. A questo punto prende Davide come per mano e lo aiuta a ripercorrere tutta la sua storia segnata da tanti interventi di benevolenza divina. La sintesi riportata richiama il testo di Isaia sulle cure del Signore per la sua vigna e tutta la serie dei benefici di Dio in favore del suo popolo che rispose con ingratitudine e infedeltà (cfr. *Is* 5,1-7).

Le parole di Natan giungono al cuore dell'uomo Davide che non si difende, ma confessa: «*Ho peccato contro il Signore*». Quasi un'eco del «*sono nudo*» di Adamo (*Gen* 3,10)! Questa confessione restaura tutta la statura spirituale di Davide e lo libera da quel groviglio di menzogna e infedeltà nel quale si era sempre più intricato volendosi liberare da solo. Il pentimento di Davide è grande: c'è tutto il suo cuore contrito, c'è l'infrangersi di tutte le sue resistenze e un'esperienza molto concreta di abbassamento interiore. Su questo volto dell'umiltà umana - non acquisita, ma subita e accolta - scende il perdono del Signore, che libera Davide dalla morte: «*Tu non morirai*».

Seconda lettura (Galati 2, 16, 19-21)

Fratelli, ¹⁶sapendo che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno. ¹⁹In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. ²⁰Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. ²¹Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano.

Lo stralcio della *lettera ai Galati* ci offre una sintesi del 'vangelo' di Paolo. Potremmo rileggerlo a partire dal suo nucleo centrale: «*Cristo vive in me*», per trovare qui espressa l'autentica vita cristiana e la profonda esperienza religiosa di Paolo: una vita vissuta al di sopra dell'io naturale, segnata dalla presenza e irruzione di Dio nell'uomo. È la vita nuova che trae la sua origine dal battesimo e la sua risorgente energia dall'adesione fiduciosa della fede nell'amore con cui Gesù abbraccia ogni uomo. Ecco il *battesimo*: morire alla legge, cioè sottrarsi alla sua influenza, al suo dominio, e morire dunque al passato, all'uomo esteriore, al peccato, per vivere per Dio, cioè consacrato a Dio. Ed ecco la *fede*: l'uomo viene giustificato, cioè reso moralmente retto davanti a Dio e capace di agire come tale, non dalle opere della legge, ma dalla salvezza operata da Gesù Cristo. La fede è - per così dire - la porta di accesso a Gesù salvatore; è quell'atteggiamento con cui l'uomo accoglie la rivelazione divina manifestata in Gesù Cristo e risponde dedicando a lui tutta la propria vita. Questa giustificazione è dunque un dono gratuito di Dio che cambia dal di dentro la vita dell'uomo entrato in contatto con Cristo mediante la fede e il battesimo.

In virtù di questo contatto tra Cristo e il credente si opera come uno scambio reciproco, una simbiosi. È la vita di Cristo che si realizza nel credente, ma non nel senso che Cristo diventa il soggetto delle azioni umane. Il soggetto resta sempre il credente, con la sua vita di carne, tutta umana, con il peso delle sue debolezze, fragilità, della sua miseria, ma sulla quale si innesta un principio di vita superiore, che è Cristo stesso. La comprensione di questa verità operata dalla fede nell'inabitazione di Cristo trasforma, rinnovandola, la vita dell'uomo, fino a compenetrarne la coscienza psicologica.

Vangelo (Luca 7, 36-50; 8, 1-3)

In quel tempo, ^{7.36}uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». ⁴⁰Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». ⁴¹«Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». ⁴³Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non mi hai cosparso il

capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». ⁴⁸Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». ⁵⁰Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». [.....]

^{8.1}In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. ²C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, ³Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Nel brano evangelico due personaggi si impongono alla nostra attenzione interiore: Simone, il fariseo, simbolo dell'uomo giusto, autosufficiente, controllato, che rispetta la legge ma ha il cuore indurito all'amore, e una peccatrice la cui storia ci è ignota, mentre ci è noto il suo stato interiore di conversione, il suo cuore pentito, frantumato.

I gesti di questa donna racchiudono *tutte le sfumature della gratitudine*. L'andare diretta verso Gesù, il prostrarsi ai suoi piedi (gesto tipico di chi ha visto salvata la propria vita), lo sciogliersi dei capelli in segno di umiliazione, il versare il profumo (segno di gioia, di abbondanza, di amore e consacrazione), e poi le lacrime e i baci: tutte espressioni che parlano di accoglienza e di vita. Questa donna dice così l'autentico stare dell'uomo davanti a Dio: nessuna giustificazione e tanta gratitudine; pronuncia così l'*amen* della sua fede nel perdono di Gesù e del suo amore che accetta di lasciarsi amare.

Tra il fariseo e la peccatrice sta Gesù, il vero profeta, che conosce i disegni di Dio e sa leggere nel cuore degli uomini. Gesù vede il disprezzo e la freddezza del cuore di Simone, il suo sentirsi giusto e credere che l'amore di Dio può essere meritato. Il suo peccato è tutto qui: *voler meritare l'amore di Dio che è per essenza pura gratuità*. Potremmo chiamarlo «un peccato di prostituzione nei confronti di Dio» (S. Fausti). Nel cuore della donna, probabilmente una prostituta, Gesù coglie invece l'apertura e l'accoglienza al dono dell'amore che si manifesta pienamente nel per-dono. La donna si lascia amare, cioè perdonare, e il suo *amare di più* è effetto e causa insieme del perdono. Amore e perdono si alimentano a vicenda: la donna ama in quanto perdonata e, in quanto ama, è aperta ad accogliere il perdono.

Il cristianesimo è questo amore per Gesù, la fede che salva è apertura alla salvezza portata da Gesù. La conversione più profonda è dunque il semplice riconoscersi bisognosi del perdono. La donna si pone come uno specchio non solo per Simone, ma anche per tutti noi ogni volta che abbiamo difficoltà a piegarci fino ai piedi di Gesù: solo chi è piccolo e a terra può toccare i piedi del messaggero che porta il lieto annuncio della salvezza e della pace.

MEDITATIO

La lettura dei tre testi biblici lascia un'eco nel cuore e nella mente: *conversione*. Il termine significa 'volgersi di nuovo', 'ritornare', e indica insieme un cambiamento interiore di condotta. Infatti il verbo ebraico 'ritornare' è connesso a un'altra radice che significa 'rispondere'. Tutto questo ci porta a vedere la conversione come un

dialogo tra l'uomo e Dio, nel quale l'iniziativa e la parte più importante è di Dio: Dio parla e l'uomo risponde, Dio si offre e l'uomo lo accoglie.

È l'esperienza di Davide che, guidato alla verità di sé dalle parole del profeta Natan, confessa il suo peccato. È l'esperienza della peccatrice che, raggiunta dalla predicazione di Gesù, accoglie con fede il messaggio della salvezza che trasforma la sua vita. È l'esperienza di Paolo che, folgorato dall'amore di Gesù Crocifisso, aderisce a lui fino a diventarne immagine viva e trasparente: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*». È la nostra esperienza ogni volta che, lasciandoci illuminare dalla parola di Dio e dai richiami dei profeti inviati sul nostro cammino, ci apriamo di nuovo all'amicizia con lui. Si tratta di un'apertura molto concreta: non si dice a parole, ma con la vita. È un cambiamento che si opera nella nostra mente, che tocca le nostre intenzioni, che raggiunge il nostro cuore, fino a trasformare la nostra condotta.

La conversione è dunque una *metamorfosi*: la metamorfosi del peccatore che vive in ciascuno di noi. Ma la conversione è anche *festa*: festa di risurrezione celebrata nella vita, è una rinascita, una nuova creazione. È festa nel cuore e nel cielo, Gesù stesso lo dice: «*Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione*» (Lc 15,7).

ORATIO

Signore Gesù, eccomi in silenzio ai tuoi piedi come la peccatrice. Le mie lacrime sono come un battesimo di rigenerazione e il mio silenzio come la più eloquente delle confessioni. Ho navigato lontano da te, per aver lasciato al timone il mio io. E allontanandomi da te ho perduto pure me: lo conferma la tristezza e il vuoto che ho nel cuore! Ma la tua Parola mi ha raggiunto: «*Sono io la tua salvezza!*» (Sal 35,3) e io le ho creduto!

Così torno; mi fermo ai tuoi piedi: d'ora in poi cammina tu in me: «Io so che non posso proprio nulla, letteralmente; tu puoi tutto, incondizionatamente». E tu ora mi aiuti a capire, a vivere quell'«amore grande che è la confessione del mio peccato, una confessione fino in fondo sincera, profonda, completamente vera, assolutamente inesorabile. Sì, una simile confessione è amare molto, perché non c'è nulla cui aggrapparmi così disperatamente come il mio peccato» (S. Kierkegaard). Solo la parola del tuo perdono può ridonarmi la vita, forza di vita nuova!

CONTEMPLATIO

Chi riconosce i suoi peccati e di essi si accusa, è già con Dio. Dio riprova i tuoi peccati: se anche tu fai la stessa cosa ti unisci a Dio. L'uomo e il peccatore sono come due cose distinte: l'uomo è opera di Dio, il peccatore è opera dell'uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. Devi odiare in te la tua opera, e amarvi l'opera di Dio. E quando cominci a dispiacerti di ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché riprovi le tue opere cattive. Allora, tu operi la verità e vieni alla luce [...]. Non ti blandisci, non lusinghi te stesso, non ti aduli; non dici: «Sono giusto», mentre non lo sei; così cominci a operare la verità. Ti accosti poi alla luce, affinché sia manifesto che le tue opere sono compiute secondo Dio; infatti,

non potresti avere dolore del tuo peccato, se Dio non ti illuminasse e la sua verità non te lo mostrasse [...].

Correte, fratelli miei, affinché le tenebre non vi sorprendano; vegliate sulla vostra salvezza, vegliate finché siete in tempo; non indugiate a correre al tempio di Dio, non tardate a compiere l'opera del Signore, non lasciatevi distogliere dalla preghiera continua, non lasciatevi derubare della devozione usuale. Vegliate, finché è giorno; il giorno riluce e Cristo è il giorno. Egli è pronto a perdonare, ma a quelli che riconoscono i loro peccati; ed è pronto a punire coloro che difendono le loro colpe, che pretendono di essere giusti, che credono di essere qualche cosa, e non sono niente.

(AGOSTINO di Ippona, *Commento al vangelo di Giovanni XII*, 13s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,50).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La conversione non è un'istanza etica [...]. Essa è motivata e fondata escatologicamente e cristologicamente: è in relazione all'Evangelo di Gesù Cristo e al Regno di Dio, che in Cristo si è fatto vicinissimo, che la realtà della conversione trova tutto il suo senso. Solo una chiesa sotto il primato della fede può dunque vivere la dimensione della conversione. E solo vivendo in prima persona la conversione la chiesa può anche porsi come testimone credibile dell'Evangelo nella storia, tra gli uomini, e dunque evangelizzare. Solo concrete vite di uomini e donne cambiate dall'Evangelo, che mostrano la conversione agli uomini vivendola, potranno anche richiederla agli altri [...]. La conversione non coincide semplicemente con il momento iniziale della fede in cui si perviene all'adesione a Dio a partire da una situazione 'altra', ma è *la forma della fede vissuta* [...].

La vita cristiana stessa è da intendersi in termini di conversione sempre da rinnovarsi. La conversione attesta la perenne giovinezza del cristianesimo: il cristiano è colui che sempre dice: «Io oggi ricomincio». Essa nasce dalla fede nella resurrezione di Cristo: nessuna caduta, nessun peccato ha l'ultima parola nella vita del cristiano, ma la fede nella resurrezione lo rende capace di credere più alla misericordia di Dio che all'evidenza della propria debolezza, e di riprendere il cammino di sequela e di fede. Gregorio di Nissa ha scritto che nella vita cristiana si va «di inizio in inizio attraverso inizi che non hanno mai fine». Sì, sempre il cristiano e la chiesa abbisognano di conversione, perché sempre devono discernere gli idoli che si presentano al loro orizzonte, e sempre devono rinnovare la loro lotta contro di essi per manifestare la signoria di Dio sulla realtà e sulla loro vita. In particolare, per la chiesa nel suo insieme, vivere la conversione significa riconoscere che Dio non è un proprio possesso, ma il Signore. Implica il vivere la dimensione escatologica, dell'attesa del Regno di Dio che deve venire e che la chiesa non esaurisce, ma annuncia. E annuncia con la propria testimonianza di conversione.

(E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità*, Milano 1999, 67-70).

14 giugno 2010
LUNEDÌ DELLA XI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 21, 1-16)

In quel tempo, ¹Nabot di Izreèl possedeva una vigna vicino al palazzo di Acab re di Samaria. ²Acab disse a Nabot : «Cedimi la tua vigna; siccome è vicina alla mia casa, ne farei un orto. In cambio ti darò una vigna migliore oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale». ³Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri».

⁴Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettategli da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri». Si coricò sul letto, si girò verso la parete e non volle mangiare. ⁵Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo spirito è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». ⁶Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreèl: Cedimi la tua vigna per denaro o, se preferisci, te la cambierò con un'altra vigna ed egli mi ha risposto: Non cederò la mia vigna!». ⁷Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu ora eserciti il regno su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreèl!». ⁸Essa scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai capi, che abitavano nella città di Nabot. ⁹Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot in prima fila tra il popolo. ¹⁰Di fronte a lui fate sedere due uomini iniqui, i quali l'accusino: Hai maledetto Dio e il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia».

¹¹Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i capi che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedite. ¹²Bandirono il digiuno e fecero sedere Nabot in prima fila tra il popolo. ¹³Vennero due uomini iniqui, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo uccisero lapidandolo. ¹⁴Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto».

¹⁵Appena sentì che Nabot era stato lapidato e che era morto, disse ad Acab: «Su, impadronisciti della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di vendertela, perché Nabot non vive più, è morto». ¹⁶Quando sentì che Nabot era morto, Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderla in possesso.

Il re Acab non solo confida nei maneggi politici più che nella protezione divina (c. 20), ma si macchia anche di un duplice grave crimine su istigazione della moglie Gezabele, avida di estendere i possedimenti della casa reale. Il furto e l'omicidio perpetrati alle spalle di Nabot, il contadino israelita attaccato alla propria terra, indicano il degrado morale della monarchia, nonostante la messinscena che sembra conferire legalità all'operato del re: bando del digiuno e convocazione della comunità, proprio come si usava fare in stato di calamità pubbliche. La maledizione del re, non meno che quella di Dio, comportava la lapidazione (Es 22,27; Lv 24,16), sempre che fosse suffragata da due testimoni (Nm 35,30; Dt 17,6) che qui risultano falsi.

Vangelo (Matteo 5, 38-42)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁸«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ³⁹ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; ⁴⁰e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. ⁴²Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle».

La quinta antitesi consiste nella cosiddetta "legge del taglione" (Es 21,24; Lv 14,19s.; Dt 19,21), attestata in tutta l'antichità (cfr. il Codice di Hammurabi del XVIII secolo a.C.). Essa si basa sul principio della retribuzione e sull'esigenza della riparazione, ponendo con ciò un freno alla ritorsione (cfr. Gen 4,23s.). «Il nostro Signore, abolendo questa reciprocità, tronca alla radice il peccato. Nella Legge c'è la pena, nel vangelo la grazia. Là viene punita la colpa, qui invece si sradica la sorgente stessa del peccato» (Girolamo). Gesù quindi insegna a essere longanimi, non opponendoci con spirito vendicativo e con insofferenza a chi ci mette in una situazione di prova, ben sapendo che in tal modo si spezza la spirale della violenza e della prepotenza. E ciò anche quando ne va di mezzo l'integrità della propria persona e dei propri beni, a cominciare dal tempo. Il riferimento al mantello sta a indicare l'abito con cui ci si riparava dalle intemperie e ci si copriva nelle ore del riposo. Il miglio era il cammino concesso in giorno di sabato. L'insegnamento di Cristo sarà ripreso da Paolo: «Non rendete a nessuno male per male... Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,17.21).

«Ecco quel che è soprattutto eccellente in questi precetti», commenta il Crisostomo: «che mentre persuadono noi a sopportare il male, contemporaneamente insegnano a chi offende l'amore per la virtù e la sapienza», vedendo il nostro comportamento distaccato e longanime. «Cristo vuole che i suoi discepoli siano come il sale, che conserva se stesso e mantiene anche gli altri elementi ai quali si mescola».

MEDITATIO

Già l'antico precetto «occhio per occhio, dente per dente» poneva un limite al dilagare della vendetta. Ma Cristo chiede un comportamento che ne estirpa la radice stessa. È il principio della nonviolenza, che neutralizza la 'reazione a catena' destinata sempre a provocare un male maggiore.

Mi interrogo sulla pratica della longanimità, che la Bibbia latina registra come uno dei frutti dello Spirito (Gal 5,22), e quindi della magnanimità, memore che «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7).

ORATIO

Quanto mi è difficile, Signore, saper perdere nella mia vita. Come sono geloso del mio tempo, delle mie cose, della mia salute, delle mie idee, quasi ne fossi padrone assoluto e potessi sempre disporne a mio talento. Sono incapace di cedere, di accondiscendere, di stare al gioco dell'altro. Sono sempre sulla difensiva e tutelo i miei diritti (reali o presunti) con l'illusione di avere sempre ragione, di non subire

mai dei torti, di riuscire sempre a impormi. E tu mi chiedi di vivere disarmato, di misurarmi con l'impotenza, la precarietà, l'insuccesso, la perdita. Di misurarmi con la croce. Fammi capire, Signore, che «ritrova il meglio di sé chi decide di perdere» (B. Haring).

CONTEMPLATIO

La storia di Nabot quanto al tempo è antica, quanto alla pratica è di tutti i giorni. Chi infatti, essendo ricco, non desidera ogni giorno i beni altrui? Chi, essendo molto facoltoso, non cerca di cacciare il povero dal suo campicello e di allontanare il misero dal podere ricevuto in eredità dagli avi? Chi si accontenta di ciò che ha? Di quale ricco non accende il desiderio un podere confinante? Dunque non è nato un solo Acab, ma - ciò che è peggio - ogni giorno nasce un Acab e mai muore per questo mondo. Se ne vien meno uno, ne sorgono molti; sono più numerosi quelli che rapinano di quelli che perdono. Non un solo Nabot povero è stato ucciso; ogni giorno un Nabot viene oppresso, ogni giorno un povero è ucciso. Così terrorizzata, l'umanità abbandona le sue terre, il povero emigra con i suoi figlioletti, portando il più piccolo in braccio; la moglie segue piangendo, come se accompagnasse il marito al sepolcro.

Fin dove volete arrivare, o ricchi, con le vostre insane brame? Volete forse essere i soli ad abitare la terra? Perché cacciate colui con il quale avete in comune la natura e pretendete di possedere per voi la natura? La terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri: perché, o ricchi, vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo? La natura che tutti partorisce poveri, non conosce ricchi. Nasciamo infatti senza vestiti, siamo generati senza oro e argento. Ci mette alla luce nudi, bisognosi di cibo, di vestiti, di bevande. Nudi ci accoglie la terra che nudi ci ha generati: non può racchiudere dentro la tomba i confini dei nostri possedimenti. Un piccolo pezzo di terra è più che sufficiente sia per il povero che per il ricco e la terra che non poté contenere i desideri del ricco, quando era in vita, ora lo contiene tutto. La natura, dunque, ignora le distinzioni quando nasciamo, le ignora quando moriamo. Ci crea tutti uguali e tutti uguali ci racchiude nel sepolcro come in un grembo.

(AMBROGIO, *Naboth*, I, 1s.; ed. it., Milano - Roma 1985, 131-133).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Non voltare le spalle a chi ha bisogno di te» (cfr. Mt 5,42).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Si può vincere l'altro, solo lasciando che la sua malvagità si sfinisca in sé, non trovando ciò che cerca, cioè l'opposizione e con questa dell'altro male, al quale infiammarsi sempre più. Il male diventa impotente se non trova alcun oggetto, alcuna opposizione, ma viene subito e sofferto pazientemente. Qui il male si incontra con un avversario più forte di lui. Certo, però, solo lì dove è annullato anche l'ultimo resto di opposizione, dove la rinuncia a

rendere male per male è totale. Il male qui non può raggiungere il suo scopo di generare altro male; resta solo.

La sofferenza passa, se viene accettata. Il male cessa se noi lo sopportiamo senza difenderci. Disonore e diffamazione dimostrano la loro peccaminosità, se il seguace di Cristo non ricambia con la stessa moneta, ma sopporta senza difendersi. La violentazione trova il suo giudizio nel fatto che non si oppone alcuna violenza. L'ingiustizia della pretesa di prendere la mia tunica è messa a nudo lì dove aggiungo anche il mantello; lo sfruttamento del servizio da me reso è messo in luce come tale lì dove io non gli pongo limiti. La disponibilità a cedere tutto a chi ce lo chiede, è la disponibilità ad accontentarsi di Cristo solo e a seguire lui solo. La incondizionata unione del discepolo con il suo Signore, la libertà, la liberazione dal proprio io si afferma e conferma nella volontaria rinuncia a difendersi. E appunto solo nell'esclusività di questa unione, il male può essere vinto. Il mio atteggiamento non deve essere di discolpa e giustificazione del violento, dell'oppressore; non devo agire come se volessi, col subire passivamente il male, esprimere la mia comprensione per il diritto del malvagio [...]. Ma proprio perché è il male ingiustificabile a opporsi al discepolo, il discepolo non deve resistergli, ma subendolo porre fine al male e vincere in questo modo il malvagio. La sofferenza accettata di buon grado è più forte del male, è la morte del male.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 120ss).

15 giugno 2010
MARTEDÌ DELLA XI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 21, 17-29)

Dopo che Nabot fu morto, ¹⁷il Signore disse a Elia il Tisbita: ¹⁸«Su, recati da Acab, re di Israele, che abita in Samaria; ecco è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderla in possesso. ¹⁹Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirano il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue».

²⁰Acab disse a Elia: «Mi hai dunque colto in fallo, o mio nemico!». Quegli soggiunse: «Sì, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. ²¹Ecco ti farò piombare addosso una sciagura; ti spazzerò via. Sterminerò, nella casa di Acab, ogni maschio, schiavo o libero in Israele. ²²Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebàt, e come la casa di Baasa, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. ²³Riguardo poi a Gezabele il Signore dice: I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreèl. ²⁴Quanti della famiglia di Acab moriranno in città li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria».

²⁵In realtà nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato dalla propria moglie Gezabele. ²⁶Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva distrutto davanti ai figli d'Israele. ²⁷Quando sentì tali parole, Acab si strappò le vesti, indossò un sacco sulla carne e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. ²⁸Il Signore disse a Elia, il Tisbita: ²⁹«Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita, ma la farò scendere sulla sua casa durante la vita del figlio».

Elia svolge presso Acab, per incarico del Signore, lo stesso ruolo di Natan nei confronti di Davide. Dio è vindice - e suo tramite i profeti - dell'ingiustizia e difende l'oppresso. L'ordine infranto va riparato e Gezabele sarà la prima a farne le spese (2 Re 9,30ss). Per quanto ferreo, il principio della retribuzione subisce delle attenuanti in virtù del pentimento del colpevole e della misericordia divina. Ciò però non toglie che, nella logica dell'Antico Testamento, la riparazione si imponga in ogni modo (cfr. 2 Re 9ss).

Il 1 Re dedica due ultimi capitoli per illustrare nuove e sciagurate imprese belliche di Acab, nonostante il parere contrario del profeta Michea, nonché la squallida morte dello sventurato sovrano, le cui piaghe furono leccate dai cani.

Vangelo (Matteo 5, 43-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁴³«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, ⁴⁵perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. ⁴⁶Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

La sesta antitesi è relativa al sommo dei comandamenti: l'amore verso il prossimo (Lv 19,18). Cristo cita anche l'odio dei nemici - espressione assente nella Bibbia, ma presente nelle frange estreme del giudaismo: a Qumran si prescriveva di odiare tutti i figli delle tenebre - per estendere anche a essi l'amore e la preghiera. E questo a imitazione del Padre celeste di cui tutti gli uomini sono figli e si devono riconoscere fratelli. In questo diverranno imitatori del Padre, ricalcandone la perfezione e quindi la santità (cfr. Lv 19,2). Il passo parallelo di Lc 6,36 ci dice qual è la natura della perfezione divina: la misericordia. Anche qui occorre «*superare la misura*» (Mt 5,20), che questa volta fa riferimento ai famigerati pubblicani, i riscuotitori delle tasse per conto dei Romani (Mt 18,17; 21,32), e ai pagani, essi pure ligi a un codice che però risulta del tutto formale e interessato. Si sa poi che il saluto, nel mondo orientale, comporta molto di più che uno scambio di convenevoli ed è considerato come scambio di pace.

Matteo riprende (cfr. 5,12) il termine «*merito*» o 'ricompensa' che ricorrerà più volte nel capitolo seguente (6,1.2.5.16), dove si afferma che il Padre stesso ci ricompenserà *apertamente* (cfr. variante a 6,4). Evidentemente l'agire morale non è legato a una visione retributiva: faccio il bene quaggiù per avere un premio lassù. Oltretutto questa visione è smentita dal verbo al presente (quale merito «*avete*»). Il comportamento del cristiano altro non è che la libera risposta a un dono di grazia e già in tale risposta è presente il 'premio', il dono della salvezza.

MEDITATIO

Se vale per l'intero discorso della montagna quanto afferma Girolamo - questi precetti vanno giudicati «con l'intelligenza dei santi» e non «con la nostra stoltezza» - a maggior ragione ciò si applica al comandamento dell'amore. Un amore a oltranza, si direbbe. Perché «se amare gli amici è di tutti, amare i nemici è solo dei cristiani» (Tertulliano). «Gesù è vissuto e morto invano», sostiene Gandhi, «se non abbiamo imparato da lui a regolare le nostre vite sulla legge eterna dell'amore». Egli ci vuole perfetti nell'amore (una perfezione morale, non metafisica, quindi) che dobbiamo praticare verso Dio e verso il prossimo, fosse pure nemico e persecutore, come ha insegnato Gesù quando perdonò i propri crocifissori. Paolo potrà così scrivere ai suoi fedeli: «*Riguardo all'amore fraterno... voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri*» (1 Ts 4,9).

Mi chiedo in che misura nel mio amore si manifesta l'amore di Dio. Compio un atto di amore verso chi mi è nemico, deponendo nel suo cuore il balsamo della mia preghiera.

ORATIO

Signore Gesù Cristo, mitissimo maestro di umiltà e di pazienza, dona a me che sono l'ultimo dei tuoi servi, di radicarmi nell'umiltà, di considerarmi inferiore agli altri e meritevole di disprezzo. Concedimi di sopportare con pazienza le affezioni fisiche e le difficoltà materiali; che sia pronto ad affrontare mali ancora maggiori e che sappia venire incontro a chi mi chiede aiuto nel corpo come nell'anima. Concedimi di amare con il cuore, le labbra e le opere non soltanto gli amici e i

nemici, ma anche quanti mi perseguitano, di far loro del bene e di pregare per essi. Potrò così, per tua grazia, essere annoverato tra i tuoi figli ed essere computato tra gli eletti.

Signore Gesù Cristo, mentre agli antichi hai promesso beni materiali, a noi assicurati beni eterni perché sovrabbondi la nostra giustizia. Donami di irradiare al cospetto tuo e del prossimo la luce della parola e dell'opera, e di non abolire ma di adempiere con sovrabbondanza la tua legge. Custodiscimi dall'ira e dal recare offesa al prossimo, in modo che sia gradita davanti a te l'offerta del cuore, delle labbra e delle buone opere da me compiute. Concedimi, o Dio clementissimo, di fuggire la concupiscenza e lo sguardo cattivo e di evitare ogni giuramento. E come mi astengo dal recare ingiuria al prossimo, così non abbia a provocare i tuoi castighi, ma ti possa sempre piacere in tutto. (LUDOLFO di Sassonia).

CONTEMPLATIO

«*Amate i vostri nemici...*». Notate come Cristo riserva per ultimo quello che è il compimento del bene, la più elevata delle azioni sublimi. Per questo egli insegna non soltanto a sopportare colui che ci schiaffeggia, ma a offrire anche l'altra guancia; non soltanto ad aggiungere alla tunica che ci vien presa il mantello, e a camminare per due miglia con chi ci costringe a farne uno: in modo cioè da disporci ad accettare con tutta facilità precetti ancora più alti. Ma che cosa potrebbe esserci di più grande di questi precetti? - voi mi chiederete. Ecco: che non consideriamo come nemico colui che ci offende; e anzi qualcosa di più. Il Signore non dice infatti soltanto di 'non odiare', ma di 'amare' i nemici. Non ci invita solo a non fare del male a coloro che ci odiano, ma a far loro del bene. Se qualcuno osserverà attentamente, vedrà che Cristo ha aggiunto un comando che va anche più lontano. Egli infatti non ci ordina solo di amare i nemici, ma pure di pregare per loro [...].

Siccome questo comando è molto elevato ed esige un'anima generosa e disposta a un grande sforzo, Gesù lo premia con una ricompensa superiore a quella promessa per tutte le altre virtù. Egli non ricorda qui la terra, che ha promesso ai mansueti, né la consolazione come ha promesso a coloro che piangono, né la misericordia che spetterà ai misericordiosi, e neppure il regno dei cieli; ma promette la ricompensa più stupefacente di tutte: questi uomini diverranno simili a Dio, nella misura in cui essi possono esserlo. Affinché siate simili al Padre vostro che è nei cieli.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 18.3s.; ed. cit., 295s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Siate perfetti nell'amore come il Padre celeste*» (cfr. Mt 5,48).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Per amare quelli che ci amano, per salutare quelli che ci salutano, non abbiamo bisogno di credere in una religione. Non abbiamo bisogno di tirare in ballo Dio. Lo fanno tutti. È 'umano'.

Proprio perché l'amore del nemico è così 'disumano', proprio perché supera la misura dell'uomo 'normale', proprio per questo mostra, come nessun'altra esigenza del Nuovo Testamento, che qui abbiamo a che fare non con qualcosa di umano, appunto, ma nel senso più profondo con qualcosa di divino. Si tratta di ciò che si incontra anche nelle altre antitesi [del discorso della montagna], ma che qui - nell'antitesi dell'amore per il nemico - possiamo cogliere nel modo migliore: la sovranità di Dio, il regno di Dio. Non che con l'amore del nemico noi riusciamo a realizzare il regno di Dio. Noi infatti, con le nostre forze, non siamo capaci di amare il nemico. È un 'regalo' della sovranità di Dio, prima di ogni nostra iniziativa, che ci libera e ci rende capaci di amare il nemico. Ma se la sovranità di Dio ci libera perché amiamo il nemico, perché lo amiamo veramente, con tutto ciò che questo significa e comporta, allora risulterà veramente con chiarezza che la sovranità di Dio ha effettivamente fatto irruzione tra di noi, allora risulterà con chiarezza che cosa significa veramente la sovranità di Dio, allora risulterà con chiarezza che cosa comporta essere figli e figlie di Colui che chiamiamo, ed è, il nostro Padre celeste e la nostra Madre celeste.

Amate i vostri nemici, giocate il tutto per tutto, amateli con cuore indiviso, trattateli con amore creativo.

(H.-J. VENETZ, *Il discorso della montagna*, Brescia 1990, 90s.).

16 giugno 2010
MERCOLEDÌ DELLA XI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Re 2, 6-14)

In quei giorni, ¹volendo Dio rapire in cielo in un turbine Elia, questi partì da Gàlgala con Eliseo. ⁶Elia disse a Eliseo: «Rimani qui, perché il Signore mi manda al Giordano». Quegli rispose: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, non ti lascerò». E tutti e due si incamminarono. ⁷Cinquanta uomini, tra i figli dei profeti, li seguirono e si fermarono a distanza; loro due si fermarono sul Giordano. ⁸Elia prese il mantello, l'avvolse e percosse con esso le acque, che si divisero di qua e di là; i due passarono sull'asciutto.

⁹Mentre passavano, Elia disse a Eliseo: «Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te». Eliseo rispose: «Due terzi del tuo spirito diventino miei». ¹⁰Quegli soggiunse: «Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia, se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te, ciò ti sarà concesso; in caso contrario non ti sarà concesso».

¹¹Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. ¹²Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più. Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in due pezzi. ¹³Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano. ¹⁴Prese il mantello, che era caduto a Elia, e colpì con esso le acque, dicendo: «Dove è il Signore, Dio di Elia?». Quando ebbe percosso le acque, queste si separarono di qua e di là; così Eliseo passò dall'altra parte.

Dopo aver parlato degli immediati successori di Acab e delle ultime vicende di Elia, il 2Re passa a illustrare il "Ciclo di Eliseo", la cui vocazione è stata anticipata in 1 Re 19,19-21. Non diversamente da Elia, Eliseo rivestirà un considerevole ruolo politico (2 Re 3,11ss.; 6,8ss.; 8,7ss.; 9,1ss.; 13,14ss.) e si rivelerà il più grande taumaturgo dell'Antico Testamento (2 Re 2,14-7,20 e 13,20ss. registrano una decina di azioni miracolose, anche dopo morte). Questo spiega l'importanza di una investitura profetica che Eliseo sembra pagare con il prezzo di una caparbia fedeltà al maestro. Ciò lo pone in prima linea tra i «figli dei profeti» (si leggano anche i vv. 3-5, omessi dalla liturgia quasi fossero pleonastici). Secondo la legge della primogenitura (cfr. Dt 21,17), Eliseo rivendica due terzi dello spirito di Elia, che gli viene concesso a prezzo della sua chiaroveggenza («Se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te»: v. 10).

La sostituzione delle proprie vesti con il mantello di Elia esprime l'avvenuta investitura e l'acquisizione delle facoltà connesse. Quindi Eliseo peregrina fino al Giordano, lasciandosi indietro tutti gli altri 'figli dei profeti'. Il richiamo del Giordano, le cui acque Elia divise con il mantello arrotolato a mo' di bastone, rimanda all'esperienza dell'esodo, legata alle figure di Mosè (Es 14,21) e di Giosuè (Gs 3,13).

Quanto al rapimento di Elia, non diverso da quello di Enoc (Gen 5,24), esprime il beneplacito divino verso la sua persona, ma soprattutto il riferimento a una

missione futura. In ogni caso egli 'scompare' agli occhi di Eliseo, in quanto una vampa infuocata («carro e cavalli di fuoco») si interpose tra i due profeti.

Vangelo (Matteo 6, 1-6, 16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁵Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà....

¹⁶E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Il principio dell'interiorizzazione (il «segreto»: vv. 4.6.18), non meno che quello dello straordinario (Mt 5,20.47: 'superare la misura'), ricevono ampia applicazione in rapporto alla pratica religiosa, tradizionalmente riassunta nella preghiera, nel digiuno e nell'elemosina (Tb 12,8s.). La condotta cristiana qui si contrappone a quella farisaica («gli ipocriti»: vv. 2.5.16), anche se le opere buone non vanno tenute 'segrete' (Mt 5,14) ma devono suscitare negli uomini il riconoscimento della signoria divina. Girolamo commenta: «Chi suona la tromba nel fare l'elemosina è un ipocrita; chi, digiunando, atteggia tristemente il suo volto per poter mostrare così che il suo ventre è vuoto, è anche lui un ipocrita; chi prega nelle sinagoghe o negli angoli delle piazze per farsi vedere dagli uomini, è un ipocrita. Da tutto questo si deduce che sono ipocriti tutti coloro che fanno quel che fanno per essere glorificati dagli uomini».

Il valore dell'elemosina (Sir 3,29; 29,12; Tb 4,9-11) poteva venir compromesso dall'ostentazione con la quale era pubblicizzata. Lo stesso vale per la preghiera che spesso era ostentata «negli angoli delle piazze». Quanto al digiuno è nota la presa di posizione dei profeti (Is 58,5-7), da Cristo condivisa. Per sé la legge prescriveva il digiuno nel grande giorno della purificazione (lo *yôm kippur*: Lv 16,29ss.), celebrato all'inizio dell'anno secondo il calendario giudaico. In questo giorno era proibito persino lavarsi. Da qui l'invito del Signore a evitare i segni esterni di una pratica che, per gli Israeliti devoti, si riproponeva due volte la settimana (Lc 18,12). Chi digiuna deve assumere lo stesso sembiante gioioso dei giorni di festa, quando ci si ungeva il capo di profumo.

Infine, la preghiera comporta interiorità e segretezza, bene espresse dal luogo dove va compiuta: alla lettera nel «ripostiglio» nel quale venivano poste al sicuro, in un ambiente senza finestre e con porta munita di serratura, le provviste.

MEDITATIO

«Chi può dirsi veramente cristiano senza queste tre cose: elemosina, preghiera e digiuno?» (Tertulliano). Il digiuno spiana la via del paradiso, perduto a motivo della «fame orgogliosa» dei progenitori. L'elemosina, a sua volta, «fa sì che il digiuno non si risolva in afflizione della carne, ma in purificazione dell'anima» (Leone Magno). Ne segue che è «beato chi digiuna per nutrire il povero» (Origene). Digiuno ed elemosina vanno ispirati e sorretti dalla preghiera che ci consente di operare con rettitudine di cuore e «davanti a Dio». San Bernardo si chiedeva se «è più empio chi pratica l'empietà o chi simula la santità».

Mi esaminerò come vivo questa triplice modalità di ogni autentica esperienza religiosa. Accolgo l'invito di Cristo a cospargere il cuore con l'unzione dello Spirito Santo, perché dia fragranza non soltanto al digiuno, ma anche all'elemosina e alla preghiera.

ORATIO

Signore, tu smascheri l'insidia farisaica che rende inautentica e illusoria la mia pratica spirituale. Tu vuoi che guadagni in interiorità e profondità ed esigi che unico punto di riferimento sia il Padre che vede nel segreto e dal quale soltanto mi devo attendere la ricompensa.

Signore Gesù Cristo, tu hai dato esempio di umiltà in tutte le tue azioni e hai insegnato a rifuggire dalla vanagloria. Difendimi interiormente ed esteriormente dalle insidie della superbia, in modo da non dare alcun appiglio al nemico della mia anima. Che nella pratica dell'elemosina, dell'orazione e del digiuno e in ogni opera buona, non ricerchi la lode degli uomini e il favore del mondo, ma che agisca con purezza di cuore, per la gloria di Dio e l'edificazione del prossimo e non ricerchi mai l'inutile gloria terrena. Non cercando la ricompensa quaggiù potrò ottenere la vera ricompensa nel mondo futuro e non sarò assolutamente vittima delle pene eterne.

(LUDOVICO di Sassonia).

CONTEMPLATIO

Se la porta è aperta agli sfacciati, attraverso di essa le cose esterne irrompono dentro a frotte e disturbano la nostra interiorità. Tutte le cose poste nel tempo e nello spazio, attraverso la porta, cioè attraverso il senso esteriore, s'introducono nei nostri pensieri e con la confusione delle varie immaginazioni ci disturbano mentre preghiamo. Si deve quindi chiudere la porta, cioè opporsi al senso esteriore, affinché la preghiera proveniente dallo spirito si levi al Padre, perché essa avviene nel profondo del cuore, quando si prega il Padre nel segreto. «E il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà». E l'insegnamento [del Signore] doveva aver termine con una simile conclusione. Difatti [Cristo] non ci esorta a pregare, ma a come dobbiamo pregare; e precedentemente non affinché facciamo l'elemosina, ma con quale intenzione dobbiamo farla. Difatti ingiunge di purificare il cuore e lo purifica soltanto il solo e schietto anelito alla vita eterna in un unico e puro amore della sapienza.

(AGOSTINO, *Il discorso del Signore sul monte*, 2.3.11; ed. cit., 197).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Padre, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4.6.18).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La giustizia maggiore dei discepoli non deve essere attuata per se stessa. Deve essere, sì, visibile; lo straordinario deve essere fatto, ma... - attenzione! - non sia fatto per essere visto. C'è una ragione necessaria perché il seguire Cristo deve essere visibile, ed è la chiamata di Gesù Cristo, ma essa non è mai una mèta; altrimenti si perderebbe di vista il fatto stesso di seguire Gesù... Dunque, qualcosa si deve certo vedere, ma - o paradosso! - badate a non farlo perché gli uomini lo vedano; « *La vostra luce risplenda al cospetto degli uomini*», ma badate alla segretezza. I capitoli 5 e 6 urtano duramente l'uno contro l'altro. Ciò che è visibile, allo stesso tempo deve rimanere segreto; ciò che è visibile, allo stesso tempo non deve poter essere visto.

Ma chi può vivere in modo tale da fare lo straordinario in segreto? Che la sinistra non sappia ciò che fa la destra? Che amore è quello che non sa di esistere, ma può restare nascosto a se stesso fino al giorno del giudizio? È chiaro: poiché è amore segreto, non può essere una virtù visibile, un modo di essere dell'uomo. Attenzione - è detto - a non scambiare il vero amore con una amorevole virtù, con una 'qualità' umana. Si tratta dell'amore dimentico di sé nel vero senso della parola. Ma in questo amore dimentico di sé il vecchio uomo, con tutte le sue virtù e qualità, deve morire.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 137; 140).

17 giugno 2010
GIOVEDÌ DELLA XI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Siracide 48, 1-14)

¹Sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola. ²Egli fece venire su di loro la carestia e con zelo li ridusse a pochi. ³Per comando del Signore chiuse il cielo, fece scendere così tre volte il fuoco.

⁴Come ti rendesti famoso, Elia, con i prodigi! E chi può vantarsi di esserti uguale? ⁵Risvegliasti un defunto dalla morte e dagli inferi, per comando dell'Altissimo; ⁶tu che spingesti re alla rovina, uomini gloriosi dal loro letto. ⁷Sentisti sul Sinai rimproveri, sull'Oreb sentenze di vendetta. ⁸Ungesti re come vindici e profeti come tuoi successori. ⁹Fosti assunto in un turbine di fuoco su un carro di cavalli di fuoco, ¹⁰designato a rimproverare i tempi futuri per placare l'ira prima che divampi, per ricondurre il cuore dei padri verso i figli e ristabilire le tribù di Giacobbe.

¹¹Beati coloro che ti videro e che si sono addormentati nell'amore! Perché anche noi vivremo certamente. ¹²Appena Elia fu avvolto dal turbine, Eliseo fu pieno del suo spirito; durante la sua vita non tremò davanti ai potenti e nessuno riuscì a dominarlo. ¹³Nulla fu troppo grande per lui; nel sepolcro il suo corpo profetizzò. ¹⁴Nella sua vita compì prodigi e dopo la morte meravigliose furono le sue opere.

Il testo del *Siracide* costituisce come l'elogio funebre dei due profeti Elia ed Eliseo, che svolsero il loro ministero nel regno del Nord (IX secolo a.C.) in un momento critico dello yahwismo. Di Elia, il profeta di fuoco, si ricordano il ruolo avuto nella carestia e nella siccità, la fiamma scesa tre volte sul Carmelo, il soccorso prestato alla vedova di Zarepta, l'opposizione esercitata nei confronti di Acab, Acazia (853-852) e Ioram (852-841), la sua frequentazione della santa montagna (cfr. *1 Re* 19,9-14), l'unzione e il ripudio di re, l'investitura di profeti e infine il rapimento in cielo. Un accenno riguarda il futuro ruolo messianico del profeta, come è ricordato anche in *Ml* 3,23s.

Di Eliseo, il cui nome significa 'Dio salva', si ricorda il ruolo politico e taumaturgico (con l'allusione al prodigio postumo di *2 Re* 13,20s.). Quest'ultimo aspetto è ripreso in diverse circostanze, anche dalla liturgia: la Sunamita e la doppia nascita del figlio (*2 Re* 4,8-37); la moltiplicazione dei pani (*2 Re* 4,42-44); la guarigione di Naaman (*2 Re* 5).

Vangelo (Matteo 6, 7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁷«Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielie chiediate. ⁹Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; ¹⁰venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. ¹¹Dacci oggi il nostro pane

quotidiano, ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. ¹⁴Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Il riferimento alla preghiera offre a Matteo l'opportunità di inserire a questo punto l'insegnamento del *Padre nostro*. Ogni guida spirituale e ogni gruppo di discepoli avevano proprie modalità di orazione (cfr. *Lc* 11,1). La preghiera del cristiano deve evitare l'ostentazione farisaica, ma anche la 'polilogia' dei pagani, quel moltiplicare parole che risuona alle orecchie del Signore come un disgustoso *blabla*. «Se il pagano nella preghiera parla molto», osserva Girolamo, «ne consegue che il cristiano deve parlare poco». Giovanni Cassiano nota che la *succinta brevitatis* nella preghiera sconfigge la distrazione. Alcuni potrebbero poi obiettare che, «se Dio conosce l'oggetto della nostra preghiera, e se conosce, prima che noi formuliamo la preghiera, ciò di cui abbiamo bisogno, inutilmente rivolgiamo la nostra parola a chi sa già tutto. A costoro», incalza Girolamo, «si può rispondere brevemente così: noi non siamo gente che racconta, ma uomini che supplicano. Una cosa è dire i nostri bisogni a chi non li conosce, un'altra è chiedere aiuto a chi li conosce. Là c'è la comunicazione; qui, l'omaggio. Là fedelmente narriamo le nostre sciagure; qui, da miseri quali siamo, imploriamo». Nella *Glossa* si legge che «Dio vuole essere pregato, in modo da dare i suoi doni a chi li desidera, così che non si sviliscano».

La preghiera del Signore, che Agostino definisce «regola dell'orazione» (*orationis forma*), contiene «un'immensità di misteri» (*immensa continet sacramenta*: Ludolfo di Sassonia). È introdotta con la duplice messa in guardia relativa alla preghiera farisaica (vv. 5s.) e a quella pagana. Quest'ultima era finalizzata a forzare la mano alla divinità perché accondiscendesse alle richieste dei suoi devoti. Perciò era prolissa e chiassosa. La preghiera insegnata da Gesù più che intesa a farci esaudire da Dio ci impegna a esaudire Dio, e cioè a entrare nel suo piano di salvezza.

Il *Padre nostro* può essere letto come «il breviario di tutto il vangelo» (Tertulliano) e infatti è facile trovare non pochi richiami nel testo sacro che confermano come prima di essere donata ai discepoli, fu la preghiera di Cristo stesso. Il *Padre nostro* si presenta anzitutto come formula di alleanza nella quale sono registrati gli impegni che l'uomo è chiamato ad assumere (santificazione del nome, edificazione del regno e compimento della volontà divina) e i doni che riceve (pane di vita, remissione dei peccati, liberazione dal maligno). In secondo luogo i tipici modi verbali, intraducibili nelle lingue moderne, stanno a indicare come i disegni divini vantino un adempimento assoluto e incondizionato, anche se la loro traduzione nella vita vissuta degli uomini lungo la loro storia può subire smentite e ritardi.

MEDITATIO

Dal momento che il *Padre nostro* è la regola dell'orazione cristiana, mi studierò di approfondire le modalità con le quali 'recitarlo', meglio ancora: 'viverlo'. Anzitutto, pensando al triplice segno di croce sulla fronte, le labbra e il petto che

precede la proclamazione del vangelo, cercherò di attivare, con la bocca, la mente e il cuore perché le parole del Signore possano prendere dimora in me. Se nessuna di esse deve cadere a vuoto ma tutte vanno adempiute, ciò vale specialmente per il *Padre nostro*.

Esso riveste un carattere sacramentale, in quanto mi rende figlio di Dio, e costituisce la rinnovazione quotidiana dell'alleanza, con gli impegni che comporta (prima parte del *Padre nostro*) e i benefici che elargisce (seconda parte). Prendo quindi coscienza che mi sto rivolgendo al Padre, mi immedesimo nella mente e nei sentimenti di Cristo e accolgo il 'grido' dello Spirito di adozione. Nel pronunciare le parole «con attenzione totale» (Simone Weil), mi soffermerò su ogni frase finché «troverò significati, paragoni [con altri testi evangelici], gusti e consolazioni» (IGNAZIO di Loyola).

ORATIO

«*Padre nostro*», eccelso nella creazione, soave nell'amore, ricco nell'eredità, tu abiti «*nei cieli*» e sei specchio di eternità, corona di giubilo, tesoro di felicità. «*Sia santificato il tuo nome*», così che si risolva in miele nella bocca, melodia nell'orecchio, devozione nel cuore. «*Venga il tuo regno*», gioioso senza contrarietà, tranquillo senza turbamento, sicuro senza perdite. «*Si faccia la tua volontà in cielo come in terra*», in modo da respingere ciò che tu hai in abominio, da amare ciò che tu ami, in modo da adempiere ciò che ti è gradito. «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*», il pane della dottrina, della penitenza, della virtù. «*E rimetti a noi i nostri debiti*», contratti nei confronti tuoi o del prossimo o nei nostri stessi confronti. «*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*», che ci hanno offeso con parole o nella persona o nelle cose. «*E non ci indurre nella tentazione*» che proviene dal mondo, dalla carne e dal demonio. «*Ma liberaci dal male*» presente, passato e futuro. Amen.

(LUDOLFO di Sassonia).

CONTEMPLATIO

Chi chiama Dio 'Padre nostro' proclama con queste sole parole la remissione dei peccati, la liberazione dal castigo eterno, la giustificazione delle anime, la santificazione, la redenzione, l'adozione a figli di Dio, l'eredità della sua gloria, la fratellanza con il Figlio unigenito e infine l'abbondanza dello Spirito Santo. Non può, chi non ha ricevuto tutti questi doni, chiamare Dio 'Padre' [...]. In questa maniera toglie di mezzo anche l'inimicizia, reprime l'orgoglio, elimina l'invidia, introduce nelle anime la carità, madre di tutti i beni. Distrugge, inoltre, tutte le disuguaglianze umane, di stato e di condizione, e dimostra l'eguale dignità del re e del povero, dal momento che noi ci ritroviamo tutti uniti nelle cose più importanti e necessarie, in quelle cioè che concernono la nostra comune salvezza.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 19.4; ed. cit., 312).

ACTIO

Come Parola da ripetere spesso e da vivere oggi si scelga un'invocazione del *Padre nostro*, quella destinata a registrare una più intensa risonanza interiore.

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La prima parte del Padre Nostro dà arditamente e con amore del tu al Dio, che si è rivelato come amore. Si tratta di una preghiera di ringraziamento piena di giubilo per il fatto di poter chiamare, amare e lodare fiduciosamente il Santissimo come Nostro Padre e come nostro tu. Essa esprime l'impegno di verificare le nostre aspirazioni e le nostre azioni, per vedere se e fino a che punto esse prendono sul serio e onorano il nome del Padre e la nostra vocazione di suoi figli e figlie. Non da ultimo essa ci pone soprattutto a confronto con la nostra missione di promuovere, a onore dell'unico Dio e Padre, la pace e la solidarietà salvifica tra tutti gli uomini [...].

Recitare il Padre Nostro significa sentirsi continuamente chiedere quanto seriamente prendiamo, cerchiamo di capire e confessiamo con atti concreti il piano salvifico divino. Un tratto fondamentale e imprescindibile dell'impegno che abbiamo assunto nella virtù dello Spirito Santo e con lo sguardo rivolto al Figlio prediletto è quello di amare Dio in tutto e sopra ogni cosa e di adempire la sua volontà santa e amorosa.

La seconda parte del Padre nostro parla dell'amore del prossimo in unione con Gesù. Si tratta del 'Noi', di vivere in maniera radicale la solidarietà salvifica di Gesù con tutti gli uomini e in tutti i campi della vita. L'acquisita consapevolezza che la recita del Padre nostro ci immette, in maniera simile al battesimo di Gesù nel Giordano, nella vita trinitaria di Dio, nonché la nostra opzione fondamentale in favore della solidarietà salvifica in tutti i campi ci aiuteranno indubbiamente a conferire un profilo sempre più chiaro e convincente al nostro programma di vita.

(B. HÄRING, *Il Padre Nostro. Lode, preghiera, programma di vita*, Brescia 1995, 16s.).

18 giugno 2010

VENERDÌ DELLA XI SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura 2 Re 11, 1-4, 9-20

In quei giorni, ¹Atalia madre di Acazia, visto che era morto suo figlio, si propose di sterminare tutta la discendenza regale. ²Ma Ioseba, figlia del re Ioram e sorella di Acazia, sottrasse Ioas figlio di Acazia dal gruppo dei figli del re destinati alla morte e lo portò con la nutrice nella camera dei letti; lo nascose così ad Atalia ed egli non fu messo a morte. ³Rimase sei anni nascosto presso di lei nel tempio; intanto Atalia regnava sul paese.

⁴Il settimo anno Ioiada convocò i capi di centinaia dei Carii e delle guardie e li fece venire nel tempio. Egli concluse con loro un'alleanza, facendoli giurare nel tempio; quindi mostrò loro il figlio del re. ⁹I capi di centinaia fecero quanto aveva disposto il sacerdote Ioiada. Ognuno prese i suoi uomini, quelli che entravano in servizio e quelli che smontavano il sabato, e andarono dal sacerdote Ioiada. ¹⁰Il sacerdote consegnò ai capi di centinaia lance e scudi del re Davide, che erano nel deposito del tempio. ¹¹Le guardie, ognuno con l'arma in pugno, si disposero dall'angolo meridionale del tempio fino all'angolo settentrionale, davanti all'altare e al tempio e intorno al re. ¹²Allora Ioiada fece uscire il figlio del re, gli impose il diadema e le insegne; lo proclamò re e lo unse. Gli astanti batterono le mani ed esclamarono: «Viva il re!».

¹³Atalia, sentito il clamore delle guardie e del popolo, si diresse verso la moltitudine nel tempio. ¹⁴Guardò: ecco, il re stava presso la colonna secondo l'usanza; i capi e i trombettieri erano intorno al re, mentre tutto il popolo del paese esultava e suonava le trombe. Atalia si stracciò le vesti e gridò: «Tradimento, tradimento!». ¹⁵Il sacerdote Ioiada ordinò ai capi dell'esercito: «Fatela uscire tra le file e chiunque la segua sia ucciso di spada». Il sacerdote infatti aveva stabilito che non venisse uccisa nel tempio del Signore. ¹⁶Le misero le mani addosso ed essa raggiunse la reggia attraverso l'ingresso dei Cavalli e là fu uccisa.

¹⁷Ioiada concluse un'alleanza fra il Signore, il re e il popolo, con cui questi si impegnò a essere il popolo del Signore; ci fu anche un'alleanza fra il re e il popolo. ¹⁸Tutto il popolo del paese penetrò nel tempio di Baal e lo demolì, frantumandone gli altari e le immagini: uccisero dinanzi agli altari lo stesso Mattan, sacerdote di Baal. Il sacerdote Ioiada mise guardie intorno al tempio. ²⁰Tutto il popolo del paese fu in festa; la città restò tranquilla.

Tralasciata un'ampia sezione (2 Re 3-10), dove si tratta dei regni di Ioram (852-841) e di Ieu (841-814) che sradicò il culto di Baal in Israele e la cui unzione regale era già stata annunciata da Elia (1 Re 19,16), e dove si illustra l'attività di Eliseo, la liturgia propone alcuni brani atti a compiere una lettura teologica della storia di Israele.

Dal regno del Nord ci spostiamo nel regno del Sud. Qui Atalia, discendente di Gezabele e moglie del re Ioram (l'una e l'altro uccisi da Ieu a motivo delle loro perversioni), morto il figlio Acazia (841), legittimo erede al trono, si impossessa del regno di Giuda ed elimina la superstite dinastia regale. Ma Ioseba, figlia del re Ioram e moglie del sommo sacerdote Ioiada (2 Cr 22,11), sottrae Ioas, figlio di Acazia, e lo nasconde nel tempio, così che dopo sette anni e una studiata congiura (vv. 5-8, omessi dalla liturgia) quello viene proclamato re (835-796) e insediato sul suo trono (v. 19, omesso dalla liturgia).

L'opposizione ad Atalia è dovuta alla linea baalista tenuta dalla regina, in flagrante contrasto con l'alleanza yahwista, mentre l'iniziativa della casta sacerdotale sventa il pericolo, distrugge il tempio di Baal eretto nel cuore di Gerusalemme, elimina dalla scena

Atalia e consente il rinnovo dell'alleanza. Si tratta di un evento che si ripeterà nei momenti cruciali della storia di Israele (cfr. 2 Re 23).

Vangelo (Matteo 6, 19-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁹«Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; ²⁰accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. ²¹Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.

²²La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ²³ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!».

«Tutto l'insegnamento [di Cristo]», afferma il mistico tedesco Jakob Böhme, «altro non è che la spiegazione del modo in cui l'uomo potrebbe accendere in sé il divino mondo luminoso. Poiché se esso viene acceso in modo che la luce di Dio risplenda nello spirito delle anime, tutto il corpo possiede la luce».

Il principio della ricompensa richiama il «tesoro nel cielo» (cfr. Tb 4,9; Sir 29,11), «la parte buona» assicuratasi da Maria (Lc 10,42), «le cose di lassù» (Col 3,1) e «la migliore e permanente realtà» (Eb 10,34) di cui parlano gli scritti paolini, e offre un'infallibile regola di discernimento: per conoscere qual è il tuo tesoro interroga il tuo cuore. La continuità del discorso è interrotta dal detto del Signore sulla lucerna (cfr. Lc 11,34-36).

La lucerna è il simbolo dell'occhio interiore o spirituale, dal quale traspare la luce della fede che rischiarava la mente e suscita nella volontà lo slancio dell'amore. Più in generale la lucerna è il simbolo dell'anima che irradia la sua luce attraverso il corpo. L'antitesi è fra l'occhio sano (Pr 22,9) e quello malato - alla lettera fra l'occhio «semplice» e quello «cattivo». Sulla semplicità (che è assenza di duplicità, secondo il significato letterale del termine) torna di frequente il Nuovo Testamento (2 Cor 1,2; 11,3; Ef 6,5; Col 3,22; Gc 1,5). Come pure è stigmatizzato l'«occhio cattivo» (Mc 7,22: cfr. Mt 20,15). Infine, per l'antitesi luce-tenebre si veda Gv 1,9; 3,19-21; 8,12; 12,46; Rm 13,12; 2 Cor 6,14; Ef 5,8s.; 1 Ts 5,5. La contrapposizione tra «figli della luce» e «figli delle tenebre» era uno degli aspetti qualificanti dell'insegnamento presso la comunità di Qumran.

MEDITATIO

Il "Sermone della montagna" è attraversato da un continuo, martellante riferimento al Regno. Dobbiamo cercare il regno di Dio (Mt 6,10.33), le cose buone (Mt 7,11), il «tesoro nel cielo» (Mt 6,20) che consiste nei beni eterni e incorruttibili. Per saper discernere di quali beni si tratta, abbiamo bisogno dell'«occhio interiore dotato di retta intenzione che dirige le azioni umane» (Nicolò di Lira). È indispensabile l'occhio semplice: «*unus et purus*», unificato e puro, come si legge nella *Glossa* medievale. «La lucerna» che dirada le tenebre «è la fede» (Cromazio di Aquileia).

Approfondisco questa parola attraverso la meditazione del simbolo cristiano per eccellenza della luce: il cero pasquale o la candela accesa sull'altare alla messa. Oltre ai più immediati significati, sulla scorta della mistica ebraica vi colgo un richiamo alla mia persona e alle sue dimensioni destinate a 'gerarchizzarsi'. Il corpo è paragonabile al cero, dal quale si sviluppa «la luce inferiore, scura, a contatto con lo stoppino da cui dipende la sua stessa esistenza: si tratta dei sensi che toccano la fisicità. Quando la luce scura è ben consolidata sullo stoppino, essa diventa il sedile per la luce bianca, superiore», la sfera intellettuale-volitiva. «Quando entrambe sono ben consolidate, allora è la luce bianca a divenire un sedile per quella luce inafferrabile, invisibile e inconfondibile che si irradia

dalla luce bianca. Soltanto allora la luce è completa e perfetta»: si tratta della luce dello Spirito Santo (ZOHAR).

ORATIO

Signore, donami un cuore semplice che sappia discernere il vero bene e non si lasci suggestionare dai beni apparenti, illusori e passeggeri.

Donami, Signore, un cuore unificato che non nutra avversioni, non si pieghi al male, non sia asservito alla sensualità e al capriccio. Fammi comprendere che solo tu sei il tesoro del mio cuore. Donamene l'esperienza viva, quando ti ricevo nell'eucaristia.

CONTEMPLATIO

Chi ha gli occhi malati, vede confusamente molte luci; l'occhio semplice e puro vede le cose nitide e pure. Interpretiamo tutto questo in senso spirituale. Ebbene, come il corpo, se l'occhio non è puro e semplice, sarà tutto nelle tenebre, così l'anima, se ha perduto la sua luminosità, manterrà nelle tenebre tutte le sue facoltà.

Se dunque la luce che è in te si fa tenebre, quanto saranno grandi queste tenebre! Se l'intelligenza, che è luce, si oscura per l'oscurità dell'anima, pensa un po' come saranno fitte queste tenebre che la circondano! (GIROLAMO, *Commento al vangelo di Matteo*; ed. cit., 53).

L'occhio purificato e reso sereno sarà abile e idoneo a percepire e a esprimere logicamente la sua luce interiore. Questo è l'occhio del cuore. E ha un occhio simile chi stabilisce il fine delle proprie opere buone, affinché siano veramente buone, non nell'intento di essere graditi agli uomini, ma anche se avverrà di essere graditi, lo riferisce piuttosto alla loro salvezza e alla gloria di Dio e non alla propria ostentazione.

(AGOSTINO, *Il discorso del Signore sul monte*, 2.22.76; ed. cit., 271).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore» (Mt 6,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il seguace vede sempre solo Cristo; non vede Cristo e il mondo... Perciò il suo occhio è sano; posa solamente sulla luce che gli viene da Cristo e non ha in sé alcuna ombra, alcuna ambiguità. Come l'occhio deve essere sano, chiaro, puro, perché il corpo resti nella luce, come mani e piedi non ricevono luce se non dall'occhio, come il piede inciampa e la mano sbaglia se l'occhio è opaco, come tutto il corpo si trova all'oscuro se l'occhio si spegne, così il seguace è luce solo finché guarda semplicemente a Cristo e non a questo o a quell'altro; così il cuore del discepolo deve essere intento solo a Cristo. Se l'occhio vede qualcosa di diverso della realtà, tutto il corpo è tratto in inganno. Se un cuore si attacca alle apparenze del mondo, alla creatura invece che al Creatore, il discepolo è perso. Sono i beni del mondo che cercano di distrarre il cuore del discepolo di Gesù.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 151).

19 giugno 2010
SABATO DELLA XI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Cronache 24, 17-25)

¹⁷Dopo la morte di Ioiada, i capi di Giuda andarono a prostrarsi davanti al re, che allora diede loro ascolto. ¹⁸Costoro trascurarono il tempio del Signore Dio dei loro padri, per venerare i pali sacri e gli idoli. Per questa loro colpa si scatenò l'ira di Dio su Giuda e su Gerusalemme. ¹⁹Il Signore mandò loro profeti perché li facessero ritornare a lui. Essi comunicarono loro il proprio messaggio, ma non furono ascoltati.

²⁰Allora lo spirito di Dio investì Zaccaria, figlio del sacerdote Ioiada, che si alzò in mezzo al popolo e disse: «Dice Dio: perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo; poiché avete abbandonato il Signore, anch'egli vi abbandona». ²¹Ma congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile del tempio.

²²Il re Ioas non si ricordò del favore fattogli da Ioiada padre di Zaccaria, ma ne uccise il figlio, che morendo disse: «Il Signore lo veda e ne chieda conto!». ²³All'inizio dell'anno successivo, marciò contro Ioas l'esercito degli Aramei. Essi vennero in Giuda e in Gerusalemme, sterminarono fra il popolo tutti i capi e inviarono l'intero bottino al re di Damasco. ²⁴L'esercito degli Aramei era venuto con pochi uomini, ma il Signore mise nelle loro mani un grande esercito, perché essi avevano abbandonato il Signore Dio dei loro padri. Gli Aramei fecero giustizia di Ioas. ²⁵Quando furono partiti, lasciandolo gravemente malato, i suoi ministri ordirono una congiura contro di lui per vendicare il figlio del sacerdote Ioiada e lo uccisero nel suo letto. Così egli morì e lo seppellirono nella città di Davide, ma non nei sepolcri dei re.

Le vicissitudini dei due regni fino alla caduta di Samaria (721), preludio della caduta anche di Gerusalemme, raccontate in 2 Re 12-16, vengono riprese e completate in chiave teologica attingendo alle pagine parallele di 2 Cr (si tratta dell'unica lettura di questo libro nella liturgia feriale). Morto il sommo sacerdote Ioiada, vindice dello yahwismo, il re Ioas da lui consacrato cede alle tendenze sincretiste dei «capi di Giuda» così da ricadere nell'idolatria. Vana fu la requisitoria del profeta Zaccaria, di cui uccisero per vendetta il figlio. Questo causò la punizione divina, sempre secondo il rigoroso principio della retribuzione, che si espresse nell'invasione aramea e nell'uccisione del re.

Vangelo (Matteo 6, 24-34)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁴«Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

²⁵Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di

loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? ²⁸E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

³¹Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? ³²Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. ³³Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».

L'ultima sezione del c. 6 mette in evidenza l'alternativa di fronte a cui si trova il cristiano e che implica la scelta del proprio «padrone»: Dio o mammona, vale a dire, secondo il senso della parola aramaica, il guadagno, il denaro e dunque i beni dell'uomo, ma anche «la cupidigia» con cui l'uomo li ricerca e li possiede (Ireneo di Lione). Affannarsi (termine che nell'originale greco è ripreso sei volte!) per i beni materiali è indice di «poca fede», una denuncia che ricorre spesso sotto la penna di Matteo (8,26; 14,31; 16,8; 17,20), a indicare la scarsa fiducia nella potenza e nella provvidenza divina. Il martellante invito a non affannarci è motivato con una serie di richiami alle creature animali e vegetali. «Dobbiamo intendere queste parole nel loro senso più semplice», osserva Girolamo: «cioè che se gli uccelli, che oggi ci sono e domani non ci saranno più, vengono nutriti dalla provvidenza di Dio senza che essi debbano darsi pensiero di ciò, a maggior ragione gli uomini, cui è promessa l'eternità, devono lasciarsi condurre dalla volontà di Dio».

L'espressione 'regno e giustizia' costituisce un'endiadi; i due termini stanno per l'adempimento della volontà divina che costituisce il fondamento del Regno. Il «cercate prima» sembra suggerire il principio della gerarchizzazione dei bisogni e quindi dei beni: al primo posto quelli spirituali, che danno il senso e il giusto valore a quelli materiali, che ci saranno dati in aggiunta. «Questa promessa si avvera nella comunità dei fratelli, che moltiplica i beni (miracolo morale adombrato nella moltiplicazione dei pani), sicché tutti rinunciando a tutto non sono privi di nulla; anzi, cercando anzitutto il regno e la giustizia di Dio, si avvedono di essersi posti in una condizione di vita che, per essere conforme alla volontà del Padre, ne ha anche le promesse; e anticipano tutti insieme il tempo in cui il regno di Dio si estenderà su tutta la terra rinnovata e l'uomo godrà pace sul monte dell'Eterno. Tale è la visuale, non ascetica, ma supremamente umana, dell'evangelo, con la quale coesiste naturalmente, finché dura il tempo presente, e la vittoria del Regno è soltanto virtuale, la possibilità che coloro che cercano appassionatamente il regno e la giustizia di Dio finiscano martiri del Regno (Mc 10,30). Ma questa prospettiva non deve oscurare la grande, fiduciosa verità qui annunciata: "Tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"» (G. MIEGGE).

MEDITATIO

«Una cosa è possedere ricchezze e altra esserne servi», fa notare il Crisostomo. «Chi è servo delle ricchezze ne resta prigioniero; chi ha scosso il giogo di questa servitù le distribuisce come fa un padrone» (Girolamo). Il Signore vuole che ci

abbandoniamo fiduciosi alla sua provvidenza e «se ci vieta di pensare al futuro» a prezzo dell'affanno, «ci consente certamente di pensare al presente», e «se ci promette i beni grandi, non mancherà di assicurarci quelli inferiori» (Girolamo). Anzi, Gesù ci garantisce che questi ultimi ci saranno dati in aggiunta purché puntiamo tutte le nostre forze al conseguimento del Regno. Per questo ci è detto di cercare *prima*. Il regno, poi, è lo stesso Cristo che noi accogliamo nell'eucaristia, nella quale «è racchiuso tutto il bene spirituale della chiesa» (*Presbyterorum ordinis*, 5). «Dal momento che è detto "riceverete in aggiunta", si fa distinzione tra quanto viene dato e quanto viene aggiunto. La nostra aspirazione, infatti, dev'essere verso le realtà eterne, mentre quelle temporali ci sono date per le nostre necessità. Queste ultime ci vengono date, mentre le prime saranno aggiunte con sovrabbondanza. Tuttavia spesso gli uomini, mentre chiedono i beni temporali non ricercano i premi eterni. Chiedono tante cose in aggiunta, ma non le ricercano là dove ci saranno date» (Gregorio Magno).

Faccio emergere affanni e sollecitudini che agitano il mio animo. Quali ne sono le motivazioni (sempre riconducibili all'orgoglio!)? Quali gli esiti devastanti per me e per gli altri?

ORATIO

Signore Gesù Cristo, concedimi di non tesaurizzare in terra ricompense terrene, ma di ricercare nel cielo i meritati premi. E poiché nessuno può servire a due padroni, dal momento che le prestazioni si escluderebbero a vicenda, liberami dal dominio e dalla servitù del mondo, della carne e del demonio, così che possa rivolgere lo sguardo alla contemplazione delle realtà celesti. Aggiungi alla mia 'statura' naturale un 'cubito' [come suona il testo alla lettera] di grazia nella vita presente e di gloria in quella futura. Fa' che sia attento ai gigli del campo, i fedeli della chiesa rivestiti con il candore delle virtù, piuttosto che guardare alla sterpaglia dei ricchi del mondo che sarà gettata nella fornace della Geenna. Donami di cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, in modo che, attraverso la pratica virtuosa nel mondo presente, giunga al regno celeste. Amen. (LUDOLFO di Sassonia).

CONTEMPLATIO

Considerate quale vantaggio Gesù ci promette di nuovo in questo passo e quale utilità ci procura, liberandoci da mali tanto gravi. Le ricchezze - egli dice - non vi danneggiano solo per il fatto che esse spingono i ladri ad aggredirvi e neppure solo perché esse riempiono il vostro spirito di fitte tenebre. La più grave ferita che vi fanno, consiste nello strapparvi dal servizio di Dio e rendervi schiavi di sostanze inanimate. Esse vi procurano, insomma, il duplice male di farvi schiavi di cose di cui dovrete essere i padroni e di sottrarvi all'obbedienza di Dio, mentre per voi è quanto mai necessario essere sottomessi a lui.

Prima Cristo ci ha fatto chiaramente vedere la duplice perdita che subiremo, riponendo il nostro denaro qui dove la ruggine lo corrompe e non collocandolo là dove può conservarsi in sicuro deposito; così anche ora mostra che nelle ricchezze vi

è un duplice male, in quanto ci separano da Dio e ci rendono schiavi di «*mammona*» [...].

Cristo, dopo aver mostrato il vantaggio che deriva dal disprezzo delle ricchezze, dopo aver cioè insegnato che, disprezzandole, si conservano e che questa disposizione di animo conferisce la gioia all'anima, l'acquisto della vera filosofia, una ferma e incrollabile pietà, mostra infine che è possibile adempiere ciò che ci comanda. Per questo aggiunge: «*Non affannatevi...*».

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 21.1s.; ed. cit., 338-341).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Cercate anzitutto il regno di Dio*» (Mt 6,33).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non preoccupatevi! I beni fanno credere al cuore umano di essere in grado di dargli sicurezza e serenità; ma in realtà sono loro a causare preoccupazioni. Il cuore che cerca appiglio ai beni, con essi viene caricato del peso opprimente della preoccupazione. La preoccupazione si crea dei tesori e i tesori a loro volta creano preoccupazioni. Vogliamo assicurare la nostra vita per mezzo di beni; vogliamo liberarci dalle preoccupazioni per mezzo delle preoccupazioni stesse; ma in realtà accade il contrario. I vincoli che ci legano ai beni, che trattengono i beni, sono essi stessi... preoccupazioni. Chi segue Gesù, anche dopo essere stato a lungo suo discepolo, alla domanda del Signore: «Vi è mai mancato qualcosa?», risponderà: «Mai, Signore». Come potrebbe mancare di qualcosa chi, pur affamato e nudo, nella persecuzione e nel pericolo, è certo della comunione con Gesù Cristo? (D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 155; 159).